LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 2. 12 Gennaio 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle,
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione l'importo d'abbon. in L. **20.**

I FOGLI DA CENTO

(Caso da novella).

Io sono un prete galantuomo, e il suggello della confessione non mi è pesato mai troppo. Ma quando uno che chiamerò, per scrupolo di coscienza, il notaio Stringhetti, si confessò di quello che ora sto per raccontare, la mia voglia di gridarlo fin dai tetti fu grande. Avrei voluto che in un momento solo tutto il paese avesse potuto gridare, con una voce sola, al notaio Stringhetti quello che io gli mormoravo dalla grata: « Vi sta bene, vi sta bene! E ringraziate Dio che non ha voluto sia stata maggiore la penitenza della vostra avarizia, della vostra gretteria... Vi sta bene, vi sta bene! ».

E sfido io se avevo ragione. Lo Stringhetti, da trenta



Vittime e carnefice.
(di A. Moradei).

o quarant'anni che fa il notaio a . . . (mettiamo anche qui un nome purchessia) . . . a Civitella, è stato sempre un ingordaccio di quattrini, che non c'è cattiva azione, di cui non fosse capace per imbrogliare il prossimo, sia pure di mezzo franco. Della sua fama d'astuzia non dico; ci credevo anch'io prima del fatto in discorso, buono a provare una volta di più che non c'è birba al mondo che non trovi a suo tempo un altro più birba di lui.

Lo Stringhetti (figuriamoci che Civitella sia nella Maremma toscana) fa nei suoi possessi tutti gli anni gran vendita di suini. Ecco ora che il 6 d'agosto, giorno della fiera, si vede entrare in casa due barbaccie di mercanti romani coi cosciali, gli speroni e la mazzarella, di quelli proprio dell'Agro; gente, dicono, di Civitavecchia, venuti per trattare due o tre *punte* di suini; a quattordici lire al cento (libbre romane) gliene avrebbero presi quanti avesse voluti. Lo Stringhetti, che, per esserci quell'annata poca o nessuna ricerca d'animali neri, già rimpiangeva di non aver piuttosto venduta la tanta ghianda dei suoi querceti, a sentirli discorrere in quel modo, mise un respiro di sollievo e girò intorno i rapaci occhietti lustri, perchè l'offerta sarebbe stata più che buona in tempi di gran ricerca. Traccheggiò un po', tanto per non parere, e poi vennero all'accordo: calcolarono un trecento scudi, mille e cinquecento lire, di acquisto. Nella settimana entrante uno di loro sarebbe venuto a pigliare gli animali e pagare. Niente di straordinario, proprio come si usa in casi simili per le fiere.

Lo Stringhetti, intanto, non capiva nella pelle dalla contentezza; fu perfino più trattabile colla sora Teta, la moglie (sposata, per economia, soltanto in Chiesa): una povera donna, che se non s'industriasse da sè col magazzino e la caciaia, dalla tirchieria del marito non avrebbe nemmeno da farsi uno zinale.

— Quando vo a Roma, vi porterò un vestito; di che lo volete sora Teta?

— Di tibet morato — agguantava a volo la sora Teta strabiliando di tanta novità. E perchè lo vedeva arrendevole:

— Guardi, se mi porta anche . . . .

— Che cosa?

— Un paio di stivaletti di pelle di guanto alla polacca.

— Pelle di guanto? No, sora Teta. Voi sapete il mio pensare; non li voglio questi lussi. Lasciateli alla moglie del sindaco, che or ora per le fantasie dei cappellini, degli stivaletti e delle boccettine d'odore, in quella famiglia si troveranno a non aver più niente. La fattoria è già stata venduta, e . . . e . . . . — La sora Teta rassegnata non fece, anche per non guastarsi l'ova nel paniere, una parola di più.

Venne, puntuale, il mercante a pigliare i suini, e dei due il più rozzo, un vero buttero maremmano. Gente però quattrinaia, che c'è da dormire tranquilli. E poi lo Stringhetti andava sicuro: da una mano i denari, e da quell'altra i suini. Infatti il mercante, quando ebbe visto gli animali e li ebbe fatti pesare, domandò di pagarli.

Lo Stringhetti lo portò allo scrittoio (*scannatoio*, correggono i paesani) e s'accomodò al banco e preparò da scrivere.

— Son dunque trecento scudi, e farebbero? — chiese con aria d'uomo impacciato il mercante, tenendo in mano un portafoglione zeppo che non ne poteva più.

— Mille e cinquecento lire — rispose lo Stringhetti, che si rincalzava gli occhiali.

— Ebbe', veda di aiutarmi lei a contare, perchè io non so leggere . . . .

E cominciò a cavar fogli, e separando contava:

— Cento . . . .

Qui lo Stringhetti che saettava, a traverso gli occhiali uno sguardo di falco, fece come un sussulto, represso a tempo, di meraviglia. Lo riconosceva bene dal colore, quello era un foglio da duecento! Stava lì lì per interrompere il mercante, ma questo continuava a posare fogli simili e a contare, con attenzione stupida ma tranquilla, di cento in cento: due, tre, quattrocento, mille e via fino a mille e cinquecento, la somma totale. Il desiderio onesto di aprire gli occhi a quel malcapitato bifolco si fece nel notaio sempre più debole via via che i fogli da duecento dati per cento più s'ammucchiavano tentatori. All'ultimo foglio il diavolo aveva bell'e vinto. Per fingersi distratto, lo Stringhetti si mise a preparare la ricevuta: « Io sottoscritto ricevo da . . . » e alzò gli occhi verso il mercante, che rispose umilmente: « Giosaffatte Begliuomini ». Lo Stringhetti continuò: « Lire mille e cinquecento in tanti fogli da lire cento, per vendita di suini, ecc., ecc. . . . ».

Come ebbe finito, si alzò, e porse la ricevuta al mercante, lasciando come inosservato il pacchetto dei fogli; per accompagnare, con questo e quest'altro discorso fin sulla soglia dello scrittoio, quell'uomo, che in verità aveva un grand'aspetto di zoticone e ignorante villano di Maremma.

Quando il notaio fu rimasto solo, non potè a meno di fregarsi allegramente le mani, e sfogare la trattenuta gioia per un così inaspettato regalo del cielo. Corse ai fogli: eran proprio duecento. Dio dei Dei! Mille e cin-

VITTIME E CARNEFICE

Come dei fiori spesso
nel profumato seno
la stilla del veleno
chiusa, celata sta,

anzi è del miele istesso
la più sottile essenza,
ed alcun pregio senza
di quello il fior non ha;

spesso così nel fondo
del piacer nostro brilla
una segreta stilla
di vana crudeltà;

e tanto è più profondo
il dilettevol senso,
quanto più strano e intenso
sapore essa gli dà.

L'uomo ha nel cuor segreto
un orgoglioso istinto:
gode se questo ha vinto,
se imporlo a gli altri sa.

E sempre, o triste o lieto,
per forza o per inganno,
o vittima o tiranno
ciascun di noi sarà.

F. Leres.

quecento lire trovate in un minuto secondo.

— Sapete, sora Teta? vado proprio domani mattina a Roma! —

— E mi porterà il vestito? —

— Di tibet morato; sicuro. E anche, guardate, perchè non vi lagniate di me, Tetina, avrete anche gli stivaletti di pelle di guanto... come avevate detto? —

— Alla polacca — ripetè con forza la sora Teta.

E lo Stringhetti andò a Roma; come va, quasi tutti i mesi, per affari. Quando....

— Da chi l'ha avuto, signor Stringhetti, questo foglio da duecento? —

— Perchè? —

— Perchè? Perchè questo è falso; o io non sono più il notaio Percampi, direttore dell'Archivio notarile di Roma. —

— Ah povero a me! — gridò mal reprimendosi con aria sconcertata lo Stringhetti, che indovinò d'un tratto il tiro di quello, all'apparenze, villanaccio zoticone di Maremma. Raccontò tutto, a suo modo s'intende, all'amico Direttore, che l'aiutò a mettere la Questura in traccia di quei due briganti, come li chiamava lo Stringhetti. E la Questura non tardò a metter le mani addosso a quei due, sorpresi nei dintorni di Civitavecchia, a girar per le fiere, comprando e rivendendo bestiame. Furono presi, ma anche subito rilasciati per provata innocenza. Della quale dovette convenirne dinanzi al Questore di Roma lo stesso Stringhetti, quando gli fu presentata la ricevuta tutta di suo pugno, che diceva *in tanti fogli da cento*. Allora, che cosa non vuol dire la smemorataggine! si ricordò bene anche lui che erano veramente da cento e non da duecento, e che quello unico, per il quale aveva scomodato la Questura, poteva averlo avuto in qualche fiera, dove non si ricordava, ecc. La polizia che non sospetta mai di galantuomini come lo Stringhetti, dichiarò chiuso l'incidente e tutto finì.

Io solamente, confessore *ab antico* del notaio Stringhetti di Civitella, ho saputo il segreto; l'unico che, in tanti anni di confessione, mi sia rincresciuto tenere sotto il suggello sacro, impostomi dal mio ufficio. Tanto vero che, serbando come dovevo, il segreto per l'individuo, ho voluto sfogarmi almeno con quanti non conoscono nè me, nè il notaio Stringhetti. Il quale da quella volta in poi non ha più creduto di essere un uomo furbo.

E la sora Teta? Ah, mi scordavo di dirlo. Non ebbe più nè il vestito di tibet morato, nè gli stivaletti di pelle di guanto alla polacca. Eppure, non le dispiacque tanto questo, quanto a non essere mai riuscita a capire come il Sere potesse essere andato a Roma buono che pareva un angelo, e ne fosse ritornato cattivo che era proprio un demonio.

MANFREDO VANNI.

PER UN'ALA DI MOSCA

Bozzetto in un atto, in versi.

Personaggi.

Il MARCHESE MANFREDI: 60 anni; uomo pratico, gioviale.
MARIA, sua figlia: 20 anni; figurina gentile.
ROBERTO, cugino di lei: studioso di zoologia, 30 anni; innamorato... della sua scienza.

SCENA I.

Stanza da studio di Roberto; all'intorno vetrine con animali imbalsamati: un tavolino bislungo con libri e un microscopio.
Quando entra il Marchese, Roberto è al microscopio e non si accorge della venuta dello zio.

MARCH. Quell'eremita studia. Egli nol crederia
S'io gli dicessi: «Sai? t'ama la mia Maria.
T'ama in segreto». Certo, io pur nol crederei
Se, avuto in mano a caso il giornale di lei,
Ciò non vi avessi letto or ora. Quante cose
Mi svelò quel giornale intime e preziose!
La vita del collegio v'è narrata. È dolente,
E scritta con tristezza la storia commovente
Dell'amor di Matilde, dell'amica adorata,
Che fu tradita e scese nell'avel tribolata.
E lei, Maria, rinunzia — così scrive — all'amore.
Sfuggirà l'uomo, fonte di sciagura e dolore.
Ma, giunta in casa mia da sei giorni, di botto,
S'innamora, sul serio, di quel caro orsacchiotto,
Che non si accorge; preso tutto dalla sua scienza,
Del fuoco che ha destato... ancor non ha coscienza...
Ebben... voglio provarmi a suscitargli in petto
Per la figliuola mia un ricambio d'affetto.
Riuscirà la prova? Vedremo...

ROB. *(alzando la testa e avvedendosi dello zio)* Caro zio.
Buon dì....

MARCH. Che cosa osservi?

ROB. Guarda:

MARCH *(guardando)* Un formicolio!

ROB. Questo è del sangue, sai. È quello d'una rana.
Vedi i globuli rossi?

MARCH. Sì, ballan la furlana.
Precipitano, son tratti a sbalzelloni. È bello
Veder questo spettacolo d'un sanguigno ruscello.
Il sangue va sollecito: ha fretta, in verità.

ROB. Miseri noi se un solo istante si ristà.
Saria la morte.

MARCH. Vada; sì, vada quanto crede.
Corra pure; giammai riposi o fermi il piede.

ROB. E legge che si stanchi, e se si stanca, allora...
Suonano le campane...

MARCH. Le campane?

ROB. Dell'ora
Ultima, estrema.
(nel frattempo Roberto toglie la rana dalla lente del microscopio).

MARCH. Al diavolo tu e tutte le campane,
La scienza, il microscopio, il sangue e le tue rane!
Voglio discorsi allegri quando qui ci son io.

ROB. Ma fu un cenno fugace, appena un cenno il mio,
Al pensier della morte. Parliam di cose amene:
Io non vo' dispiacerti.

MARCH. Bravo, così va bene.
Resti in casa stamane?

ROB. Sì, resto a studiare

MARCH. Già, tra gli uccelli, i libri, le mosche e le zanzare.
Vieni all'aperto; vieni, eremita ostinato.
Guarda che luce! Il cielo è bello, immacolato;
Tiepida è l'aria e ricca di profumi.

ROB. No, zio,
Non posso veramente accettare.

MARCH. Buon Dio!
Va a farti frate adunque, coi tuoi costumi austeri.
Peccato! con quei baffi, con quei begli occhi neri.

Rob. Tu scherzi.
March. Indossa un saio; distruggi nella cella,
Nel cilizio, la tua gioventù così bella!
Essa, la giovinezza, passa, nipote mio,
Ed il rimpianto è tardo all'età... di tuo zio.
Godi la vita; godine fin che t'è dato. Senti:
Arrivan troppo presto della vecchiezza i venti
Gelati e cupi. E portano uggia, dolore. E tu,
Ricco tanto di lieta, fiorente gioventù,
Vorrai che fra le carte avvizzisca e gli uccelli
Imbalsamati? Volano i giorni rosei, belli...
Tu intanto sei un misantropo.
Rob. Sia pur... Che posso fare?
March. Tutto il tenor di vita, tutto quanto cangiare.
Rob. E come?
March. Me lo chiedi? Trattando colla gente:
È presto detto.
Rob. Bene. È detto facilmente.
Ma converria discutere se valga abbandonare



I miei diletti studii, l'abitudini care,
Pel mondo triste e frivolo.
March. Hai trent'anni, bambino.
Ragionerai in tal guisa quando sarai vicino
Ai novant'anni, ai cento. — Sei un gran saggio tu.
Bada a terra, a' tuoi piedi; non guardar sempre in su.
Ricordati del saggio della favola, il quale,
Per rimirar le stelle, andò a conciarsi male
In una fossatella piena d'acqua e di mota.
Egli guardava in alto.
Rob. La morale m'è nota.
March. Sappia, signor filosofo, che il mondo è pur cattivo,
Ma, se l'ammette, anch'io colà dentro ci vivo.
Ed io non son birbone: è dunque dimostrato
Che non tutto di fango il mondaccio è spruzzato.
Corri alla vita. Credimi: non è mica sì brutto,
Come si pinge, il diavolo
Rob. Diverrò farabutto.
Ne sei contento?
March. Provati: non ci riuscirai.
Tu divenir scapato? Nol crederò giammai.
Rob. Grazie della fiducia.
March. Ed or, per cominciare,
Vieni con me.
Rob. Non posso. Saprò bene che fare.
Alla porta domani una scritta vedrai:
E vietato l'ingresso e... non m'inquieterai
March. Entrerò colla forza.

SCENA II.

Entra Maria.

Maria. Permesso? *(al padre)* Cerco te.
March. *(da sè)* Va, cara birichina: tu non cerchi di me.
Cerchi di lui.
Rob. *(salutandola)* Cugina!
March. *(sempre da sè)* Ei la contempla. Certo,
Farà breccia Maria sul cuore di Roberto.
Rob. Siete giunta in buon'ora; mi salvate, Maria.
Vorreste liberarmi...? *(accenna allo zio)*
March. Che e'la mi porti via?
(silenzio eloquente)
Allora qui rimango a tuo marcio dispetto.
Maria. Se lo gradite, mi offro come paciera.
Rob. Accetto.
March. Io non accetto.
Maria. Come!
March. Ben so l'opinione
Che esprimeresti: sua sarebbe la ragione.
Maria. Io sono imparziale *(segno negativo del March.)* si tratta?
Rob. In due parole
Ve lo dico, cugina. Lo zio vorrebbe...
March. *(risoluto)* Vuole
Rob. Ch'io lasci i dolci studii, che m'ingolfi nel mondo;
Che ne goda e diventi, insomma, un vagabondo...
March. Niente affatto. Non chiedo che lasci le sue cure,
I suoi uccelli, i libracci, le profonde letture.
Chiedo che, pur lo studio curando e la scienza,
Non si faccia eremita; non faccia penitenza.
In questa stanza muta. Goda un po' della vita. —
Maria. Babbo, se non riesce la predica gradita
Vuol dir che nei libracci, nella stanza silente,
Egli trova la gioia, ei felice si sente —
Vuol dire che il rumore del mondo triste e vano
Non gli procura il gaudio completo, intenso e sano
Che intende solo il saggio.
March. O vanne, avvocatessa.
Dimmi, vuoi farti monaca? Ti faranno badessa.
Chi le ridenti imagini giovanili ha turbate?
Sei dal collegio appena uscita e recitate
Mi hai già diverse prediche... Ah pur troppo m'avvidi
Che il cervello talfiata...
Maria. *(ridendo)* Mi dà volta?
March. E tu ridi?
Apprendesti in collegio, carina, a professare
Idee scettiche *(da sè)* (A cui non credo). Vuoi cessare?
Maria. Non mi converto, babbo.
March. *(da sè)* Ma il giornale m'apprende
Che benefico il raggio dell'amor su te scende,
E ti convertirai
(ripigliando il discorso coi due giovani) Parliamo chiaro e tondo.
Voi due la mia famiglia siete, tutto il mio mondo.
Tu, Roberto, rimasto orfano da bambino,
Fosti da me cresciuto. Ed eri birichino,
Vivace da ragazzo. Oh, non avrei pensato
Che sotto s'ascondesse stoffa da scienziato. —
E tu, Maria, non sei qual mi crescesti accanto:
Eri lieta, serena, ridevi tanto, tanto.
Non mi facevi prediche sul *mondaccio birbone*.
Eri cara, gentile... davvero eri un bottone
Di rosa. Lo sei sempre... e più che mai. Lo so.
Ma quell'aria di scettica non ti sta bene. No.
L'appartamento tuo, Roberto, è a fronte al nostro.
Di mezzo è un pianerottolo. Ebben, se non mi mostro
Io qui, se non domando: « Roberto, come stai? »
La cugina, lo zio, tu non vedresti mai.
Vadano alla malora i caratteri scuri.
All'inferno coloro che somigliano muri,
Freddi, silenziosi. Io voglio l'allegria;
Voglio la vita. Intendi, Roberto? E tu, Maria,

Smetti quell'aria mesta.
ROB. Cominciate, cugina,
A schiamazzare....
MARCH. Appunto, un'altra cosettina:
Quel — *voi* — non mi piace. Passate dunque al — *tu* —
(un po' di silenzio)
E così? State muti? Che non si parla più?
(fa cenno a Roberto che parli)
ROB. Maria, come vi dissi...
MARCH. E siamo ancora al *voi?*
MARIA. *(piano al padre)*
Un po' alla volta, babbo. Ci abitueremo poi.
ROB. *(che nel frattempo ha preparato sotto il microscopio un' ala di mosca)*
Diceva l'altro giorno che sotto della lente
Del microscopio appare davvero sorprendente
L'aluccia d'una mosca. — L'ho preparata — zio,
Maria, guardate.
MARCH. *(osservando)* Questo è un tessuto, gran Dio!
È un ricamo stupendo!
MARIA. *(osservando)* Che rete sopraffina!
È un incanto a guardare... È un merletto, una trina!
ROB. Vedete quelle strisce più scure? Sono vene.
Osservatele.
MARIA. Come si distinguono bene!
ROB. E dir che questo drappo — diciamo così — questo
Tessuto intricatissimo, così bene contesto,
È un'aluccia di mosca, una misera cosa,
Che si distingue appena. Ebben meravigliosa
Appare a noi; guardata, attraverso la lente.
Quel cristallo rivela un mondo sorprendente;
Un mondo nuovo, splendido, non mai sognato pria!
Quel cristallo è poema, sublime poesia...
Esso c'innalza presso all'ignoto Fattore...
Ci riempie di fede, ci riempie d'amore
Per quella Forza arcana, intuïta dall'uomo
Che fa volgere i Soli ed anima l'atomo.
Ad Essa inchiniamoci. Non cerchiamo svelare
Ciò che l'umana mente non può nemmen sognare.
L'immensamente piccolo è tal che sbalordisce.
Ci dice: « all'Incompreso chi pareggiarsi ardisce?
All'Essere che aduna in un fuscel d'erbetta
L'opera più intricata, più magica e perfetta?
E che da forma ed organi, e che da moto e vita
Ad atomi invisibili d'una quasi infinita
Picciolezza? Eppure essi, che sfuggono alla lente
Del miglior microscopio, al cristal più potente,
Questi atomi di vita — diciamoli così —
Chiudono un microcosmo fine, completo; Sì.
Hanno struttura e membra; si muovono e l'amore
Comanda loro e provano forse gioia e dolore.
Lo scienziato spesso si trasforma in poeta...
Immensi gli orizzonti... lontan, lontan la meta
Che a sè lo chiama. Ei struggesi nel desiderio ardente
Ed ama. E questo amore così infiamma la mente,
Dà tali rapimenti, dà così viva ebbrezza
Che ogni altra cura ha veste di umana frivolezza.
MARCH. Ubbie!
ROB. Il rumor del mondo, frivolo ed insensato,
Non gli arriva all'orecchio. Egli se n'è isolato.
MARCH. Malissimo.
ROB. Nel culto del sapere l'incanto
Più luminoso e vivo egli trova, più santo.
V'ha forse chi deride quel solitario mesto...
MARCH. Pel primo io, sì, ne rido.
ROB. A rider si fa presto.
Allo scienziato scopresi la magia del creato,
La Somma Luce ed egli si prostra abbarbagliato.
MARIA. Siete un poeta!
ROB. Grazie.
MARCH. Si chiude molto fuoco
In quell'anima tua, che si rivela poco.
Stai sempre serio, tacito...
MARIA. Babbo, allora egli pensa.
Prova quella dolcezza così sana, sì intensa,
Che ci descrisse or ora con sì bello linguaggio.
Pensa a' suoi mondi ignoti, al suo vago miraggio.
Ha un ideal; lo segue. E a me dinanzi il *Nulla!*
MARCH. Sentiamo un po': che cosa per il capo ti frulla?
Non rispondi?
ROB. Ad un tratto divenite sì mesta
Perchè?
MARCH. *(a Roberto)* Le tue parole le guastaron la testa.
ROB. Nol credo...
MARIA. Sono mesta perchè disprezzo il mondo.
Perchè non mi sorride un ideal giocondo.
MARCH. *(da sè)* (Cara, non dici il vero. È scritto nel giornale
Che ami ed è l'amore il più bello ideale).
MARIA. Son giovane: la vita, però, mi ha molto appreso.
MARCH. *(da sè)* La morte di Matilde: ecco il tema; ho compreso.



MARIA. Com'è cattivo il mondo! L'umana nefandezza
Inanzi a me svelossi nell'intera crudezza,
E soffiommi in cuore un vento sì gelato,
Che lo ridusse ormai muto ed assiderato.
MARCH. *(da sè)* Parole del giornale.
ROB. Il vostro cuore è muto?
MARIA. Appunto. Non l'avreste, cugino, mai creduto...
MARCH. Figlia, vent'anni appena ti splendono sul volto
E già dici: « Ho veduto, ho già sofferto molto? »
Deh! vanne pazzerella; passerà la mattana...
E il tuo ciel sarà ricco di luce meridiana.
MARIA. La ferita è profonda; in me tutto è distrutto.
MARCH. Per Matilde ch'è morta? Mitiga il tempo tutto,
Mitigherà il tuo duolo.
ROB. Ah sì, pur io lo credo.
MARIA. Dimenticarla? e come? Ognora io la rivedo
Ne' miei torbidi sogni, la mia cara sorella,
Era tanto leggiadra, così buona, sì bella!
Entrai a quindici anni in collegio: beata
Mi sorrideva allora l'etade spensierata —
Era felice.
MARCH. *(a Roberto)* Adesso è vecchia, poverina.
Guarda un po' le sue rughe! barcolla se cammina!
MARIA. E conobbi Matilde. Ci volevamo bene,
Avevamo comuni i pensieri, le pene,
Le gioie, tutto. Un giovane ella amava, dal viso
Serafico, gentile, dal più dolce sorriso;

Ed ella l'adorava; gli s'era data tutta.
« Senza di lui — diceva — la mia vita è distrutta ».
L'amava come s'ama da un cuore feminile.
E lo sapea, pur troppo, lo sciagurato, il vile!
Il cuore d'una donna è un mondo inesplorato.
Ha voluttà, dolori, che niuno ha sognato.
Ha vampe incendiarie, ha soavi mitezze,
Ha baratri profondi, ha smisurate altezze!
Prova gioie sì vive che spossano la fibra,
E se il duol l'acutissimo pugnale suo gli vibra,
Ha spasimi che portano talora al cimitero.

MACRH. Tu t'inganni; il dolore non uccide.

ROB. Sì, è vero.

MARIA. M'ingannerò. — Matilde il cuor di giovinetta
Abbandonò fidente a quell'anima abietta!
Erano letterine calde, caste, innocenti,
Piene di frasi dolci, di dolci sentimenti.
Ed egli rispondeva sul medesimo stile:
« Angelo mio, dicevale, Madonnina gentile
Tu sei la mia speranza, tu il mio sogno, la vita,
La fonte d'ogni gioia, d'ogni ebrezza infinità.
Vedo negli occhi tuoi splendere il paradiso;
È un raggio fulgidissimo di sole il tuo sorriso... »

MARCH. *(tenero, ma lievemente canzonatorio)*
« La tua parola è armonica com'arpa in lontananza...
Per te la vita mia è tutta un'esultanza.
Astro radioso, splendido, luce de' sogni miei.
Tu l'alito, l'essenza del viver mio tu sei »
Son le solite frasi. Dimmi, scrivea così?

MARIA. Quasi così.

ROB. Crudele!

MARIA. Ed ella...

MARCH. Siamo lì?
Ancor col piagnisteo?

MARIA. Sarò presto alla fine

MARCH. Fa pure, io vado intanto a guardar le vetrine.
(s'allontana, e va ad osservare gli uccelli, il microscopio, ecc.)

ROB. I racconti dolenti non sono per lo Zio.

MARIA. Ama i discorsi allegri.

ROB. Sen vada; ci son io
Ad ascoltarvi.

MARIA. Grazie. Trascorso un anno, al male
Tutto si mise. Si era già vicini al finale.
Egli nelle sue lettere, dianzi sì focose,
Mostravasi più calmo. E poscia sospettose
Divennero. Accennava ad amore tradito.
E poi scrisse: « Qualcuno, che a te non è sgradito,
Ti fa la corte... » E lei a scrivere, a giurare:
« Nulla di ciò, mi credi; ti si vuole ingannare ».

ROB. E quegli?

MARIA. Con crescendo crudele a sostenere
Che le accuse lanciate eran, pur troppo, vere.
Ed ella si struggeva. Il vil calunniatore
Un dì le scrisse: « addio, coltiva il nuovo amore ».
Madonna santa! Io mai potrò scordar quel volto.
Ella lesse e sorrise con un riso sconvolto.
Mi fissò, — la baciai — le dissi: « Anima mia,
Coraggio » — non rispose. Il foglio che mentia
Rilesse e poi gittommi le braccia al collo e il pianto
Non sollevò quell'animo così misero e affranto!

MARCH. *(tornando dall'avere osservato le vetrine)*
È finito il racconto?

ROB. Non ancora.

MARCH. *(malizioso)* Roberto,
Parlaste di Matilde; me l'assicuri, certo?
O v'intrattenne, invece, un colloquio più grato?

ROB. Più grato? Non comprendo...

MARIA. *(da sè, arrossendo un po')* Mio padre ha indovinato
Forse il mio amore?

ROB. *(da sè, dopo aver notato il rossore di Maria)*
Ebbene capisco qualche cosa.
Egli ci crede... amanti. La cugina è graziosa.

MARIA. *(ripigliando il racconto)*
La tisi s'avanzava...

MARCH. Orsù, figliuola mia,
Non mi affliger con questi discorsi d'etisia.
Ai morti santa pace. Si parli d'altro, orsù.

MARIA. Una parola ancora e poi non parlo più.

MARCH. M'oppongo.

MARIA. Una parola.

MARCH. E vada.

MARIA. Quella pia
Non conosceva l'odio, non sapeva che sia.
E morì perdonando, ma il mio cuor si spezzò,
Ed oramai più fede, più speranze non ho.

MARCH. Credi a me: le speranze ti sorridon sul viso
Il mondo è così fatto: di dolore e sorriso
È l'eterna vicenda. Dopo il racconto mesto
Sarà grato uno comico. A narrarlo fo presto.
Son ricordi d'infanzia: amavo una vezzosa
Fanciulla e mi rendeva felice l'amorosa,
Gentile passione. Son cose di vent'anni.
È quella la stagione di simili malanni!
Ella mi amava; un giorno interviene un messere,
Un brutto ceffo, e l'uova mi rompe nel paniere.
Mi faceva gli occhiacci... Era robusto, forte...
Che far? Non mi rimase... che subir la mia sorte.
Oh, com'era grottesco, antipatico, brutto!
Ma v'era qualchecosa che compensava tutto.

MARIA. Del denaro

MARCH. S'intende. E lei, la snaturata,
Dimenticò il mio amore, la fè che avea giurata
E amò quell'altro. Allora... decisi di morire.
Il mio cuore era spento. Era meglio sparire
Dal mondo. Ed in qual modo? Mi venne un bel concetto.
« M'ucciderò — pensai — senza dare sospetto:
Siamo d'inverno. È facile pigliare una bronchite
E morirò in tal modo di morte... lenta e mite »
Difatti, nel silenzio della notte mi alzai...
Uscivo caldo caldo dal letto, e mi versai
Dell'acqua addosso.

ROB. È strano!

MARCH. Eppure è storia vera.
Poscia sedetti e piansi la bella primavera
Degli anni miei, troncata da un malefico fato...
E tremavo dal freddo... A un tratto son destato
Dal truce genitore... « Che significa ciò? »
Mi si grida. È mio padre! Non rispondo, non so.
Egli però comprese; lancia uno schiaffo e giù
Vengono delle botte... da non contarle più.
Cerco parare i colpi, e scappo... e per la stanza,
In costume adamitico, ballo una strana danza...
E così sviluppossi tale reazione
Che l'indomani io stavo, credetemi, benone.
E mi passò la voglia di morire. Capite?
Le vicende del mondo sono varie, infinite.
Nel caso di Matilde è un uomo il traditore;
Nel mio, invece, è la donna che rinnega il suo amore.

MARIA. Comprendo, ma costei forma l'eccezione.
Le donne, quasi sempre, sono tenere e buone.
Mentre che un uomo buono, mite, è una rarità.

MARCH. Ne trovi dapertutto. Ve ne sono due qua.
Roberto ed io...

MARIA. *(vergognosa)* Capisco.

ROB *(accennando al Marchese)* Sto in buona compagnia.

MARCH. *(a Maria, additando Roberto)*
Costui è un buon figliuolo; ha qualche strana ubbia
Pel capo e cureremo di sradicarla. Al punto
Culminante ora vengo del cómpito che assunto
Oggi mi son...

ROB. Sarebbe?
MARCH. Di convertirvi...
MARIA. A che?
MARCH. Alla vita, all'amore, al pensar come me.
MARIA. All'amore?
MARCH. *(malizioso)* Ti spiace?
ROB. Mi vorresti ammogliare?
MARCH. Chissà... potrebbe darsi... Vo' farvi ragionare:
Ecco tutto. Voi avete idee strambe, sbagliate,
Ed io vorrei, figliuoli, che vengano mutate.
Attenti alla mia predica. — Vi parlo dell'amore.
ROB. Son tutto orecchi.
MARIA. Anch'io.
ROB. Parli il predicatore.
MARCH. Non per vantarmi: sono sull'argomento istrutto.
E invece, ignari voi mi sembrate del tutto.
Ignari del tesoro che si nasconde in voi.
L'anima vostra è ricca d'amor. Gli accenti tuoi,
Roberto, di poc'anzi, quando, splendente in viso,
Di fuoco nobilissimo, (io ti guardava fiso)
Levavi al microscopio un inno, ed inspirato
Degli atomi invisibili, parlavi e del Creato,
E degli alti ideali... quegli infuocati accenti
Eran detti d'amore, innamorati, ardenti...
Tu li volgevi all'angelo gentile, radïoso
Delle tue visïoni, e caldo, armonosïoso
Era il tuo dir... Peccato! Questo tuo cherubino
Si chiama la Scïenza. Però, se sul cammino
Della vita vedrai una fanciulla bella,
Dal crine che fluente scende in leggiadre anella,
Dagli occhi accesi... allora scoprirai in colei
Il mito che ora sogni, del quale acceso or sei.
E tu, figliuola mia, che trovasti parole,
Ricordando Matilde, meste come aïole.
E tenere, focose, credimi, hai caldo il cuore.
Esso è pieno d'affetto, è nato per l'amore —
Tu certo, nel silenzio della tua stanza, pensi...
E sono i sogni tuoi melanconici, intensi
Di voluttà. Nol sai che sia quel non so che
Per cui diventi triste. Tu ti chiedi: « perchè
Sono così pensosa, e piango? » Oh, mia figliuola,
Quel pianto è la suprema, è l'eterna parola;
La parola che Dio scrisse dell'uom nel cuore
In modo incancellabile; la gran parola: *Amore!*
MARIA. Sì, babbo, nol nascondo: nella stanzetta mia
Talor m'invade l'anima dolce melanconia,
E sogno, e di vedere parmi un leggiadro viso...
Di giovane gentile dal gentile sorriso...
Estatica lo guardo... poi penso: « È fantasia;
Angeli così belli non ha la terra ria ».
MARCH. Ebbene, quel garzone è il tuo vago ideale.
E, credi a me, nel mondo degli Angeli senz'ale
Ve ne sono. Se cerchi, forse ne troverai.
Che! ti fai rossa in volto? Quanto sei bella mai
Così pudica.
(additando Roberto, che è distratto)
Guarda Roberto.
ROB. *(al sentire il suo nome si scuote)* Come?
MARCH. Pensi
Forse alla mosca, agli atomi invisibili, immensi?
ROB. Pensavo, invece, ad altro; a mille dolci cose.
MARCH. Erano note care, meste, melodïose?
Parla sinceramente.
ROB. Ebbene, sì.
MARCH. L'amore
Ti suggerisce, credimi, quelle note canore. —
ROB. Dianzi tu parlavi d'ideale...
MARCH. *(accennando a Maria)* Con lei.
ROB. Ed io sognavo al mio.
MARCH *(da sè)* T'ho colto; ora ci sei.
ROB. Talora, quando immerso son fra i libri, la mente
Ristà dal cogitare e nebulosamente
Sogna ed in sogno vede panorami incantati
E una figura lieve, dagli occhi innamorati,
Dal biondo crine... e attratto verso di lei mi sento.
Ella mi cinge il collo col braccio e un rapimento
M'invade e quando destomi dal mio fantasticare.
Io penso, caro Zio: l'anima vuole amare.
Non basta la scïenza...
MARCH. Ci vuole la fanciulla.
Senza lei l'esistenza è come landa brulla,
Deserta...
ROB. Lo comprendo...
MARCH. E tu la troverai
De' sogni tuoi la Dea, dai dolcissimi rai
E dalle chiome d'oro...
(Roberto guarda Maria. Costei comprende quello sguardo, e vergognosa s'allontana e va al microscopio).
ROB. *(da sè)* Ti comprendo, Maria.
MARCH. *(da sè)* Si sono intesi. È al colmo la contentezza mia.
(Il marchese entra nell'attigua biblioteca).



SCENA III.

MARIA e ROBERTO soli.

ROB. *(accostandosi a Maria)*
Siete incantata, a quanto pare.
MARIA. Incantata, sì.
Presso di questa lente passerei tutto il dì.
Felice voi!
ROB. Perchè?
MARIA. Perchè gli studi vostri
Son così belli e invece noïosi sono i nostri
Lavori feminili: il cucire, il telaio,
La calza! Cangerei tutto col calamaio,
Coi libri e il microscopio.
ROB. Allor vi do un consiglio;
L'accetterete voi?
MARIA. Se buono mi vi appiglio
ROB. Datevi alla scïenza: Studïeremo qui,
In questa stanza, insieme, per tutto il santo dì.
MARIA. Insieme?
ROB. Non volete? Forse la compagnia
Vi spïace?
MARIA. *(imbarazzata)* Non dico...
ROB. Vi ringrazio, Maria.
MARIA. Di che cosa?
ROB. Del dire che non vi dispïaccio.
MARIA. Anzi... cioè... diceva... Non so che cosa faccio.
(confusa, guarda al microscopio. Da lì a poco, Roberto si china anch'egli per mostrarle talune venature; le guancie dei due giovani si sfiorano)
ROB. Scusate... fu per caso... Volea farvi osservare
Talune venature... Volete perdonare,

Maria, la sbadataggine? Vi fate rossa in viso?
Ecco, il perdono è scritto in quel vostro sorriso...
MARIA. Cugino.
ROB. Cuginetta...
MARIA. Voi m'impacciate.
ROB. Via!
Levate un po' la testa; guardatemi, Maria.
MARIA. Che so? Non mi sembrate quello d'un'ora fa,
Eravate più serio... Dov'è andato papà?
ROB. Lo Zio? È in biblioteca...
MARIA. Vado da lui.
ROB. Perchè?
Dite, avete paura... non so... forse di me?
MARIA. Paura no, tutt'altro...
ROB. Reticenza eloquente...
MARIA. Oh, come mi guardate...
ROB. Io leggo chiaramente
In que' begli occhi tutto: t'ho compreso abbastanza.
Sì, lessi sul tuo volto; lessi nell'esitanza
Pudica delle frasi; ti lessi in cor, Maria.
Ed alla tua risponde tutta l'anima mia.
(le afferra la mano)
MARIA. Lasciatemi...
ROB. E mi dai del *voi?* Dammi del *tu!*
MARIA. Ma lasciami: c'è il babbo.
ROB. Tieni la testa su.
Non c'è il babbo; è là dentro... Deh guardami, Maria.
Adesso lo comprendi l'amor che cosa sia?
Io lo comprendo. Come sei bella! Io t'amo, t'amo.
E tu?
MARIA. *(spaurita)* Roberto... taci.
ROB. Rispondi. Soli siamo...
Te solamente vedo. Tutto il mondo è sparito.
Tutto per me concentrasi, tutto in *te* l'infinito.
Mi vuoi bene? rispondi...
MARIA. Forse...
ROB. Non dir così...
Dimmelo chiaramente: « Ti voglio bene, sì ».
MARIA. Non lo leggi sul volto?..
ROB. Il fuoco raffrenato
Erompe ora gagliardo, possente, smisurato.
Come sei bella, come sei gentile, Maria.
Angelo biondo e caro, splendore, poesia.
Di tua vivida luce io son tutto irraggiato.
O donna, ne' miei studi, io t'aveva obliato.
MARIA. « Male » direbbe il babbo.
ROB. *(toccandole i capelli)* Che morbidi capelli.
MARIA. Lasciami.
ROB. Sono teneri quegli occhi tuoi, son belli!
Dacchè ti vidi, quasi insciente, t'amai.
MARIA. Anch'io, Roberto, e a tutti il mio pensier celai...
Fui vinta e il come io stessa non so, ma il cuore è schiavo
Del nuovo sentimento.
ROB. *(cerca trarla a sè)* Maria, t'adoro.

SCENA ULTIMA.

IL MARCHESE e detti.

MARCH. *(comparendo sulla soglia della biblioteca)* Bravo!
Bellissimo il duetto! Proprio benone...
MARIA. *(sbigottita)* Ohimè.
MARCH. *(fingendo il minaccioso)*
Indegna figlia, io debbo vergognarmi di te?
Tutto dimenticasti? Le massime severe,
I propositi saggi, l'idee forti ed austere?
MARIA. Padre...
MARCH. Dimenticasti le tue prediche strane
Sugli uomini, cui davi nome di *belve umane?*
Ed ora vai d'accordo con questa *belva*...
ROB. Zio,
Domando la parola.
MARCH. Stia zitto, signor mio.
Ella che poco prima era tutto unzione,
Mio caro scienziato, è schiuma di birbone...
ROB. Pocanzi mi dicesti: « ci vuole la fanciulla,
Senza di lei, la vita è come landa brulla »;
Ed ecco, io l'ho trovata la Dea de' sogni miei
E la chiedo in isposa.
MARCH. *(scherzoso, accennando a Maria)* E s'accontenta lei?
MARIA. Oh sì.
MARCH. Venite figli. Siete felici, ed io
Di voi son più felice. *(abbracciandoli)* Questo era il sogno mio.
ROB. Fu l'ala d'una mosca che mi fe' dichiarare.
MARCH. E come?
ROB. Al microscopio lei stava ad osservare,
Io voleva mostrarle certe strisce, e chinai
Il capo; colla guancia lieve la sua sfiorai
E divampò la fiamma...
MARCH. Sapevi, scienziato,
Che lei t'amava?
MARIA. *(sorpresa)* Babbo...
MARCH. Son di tutto informato.
Conobbi tal segreto dal tuo giornal, Maria.
ROB. Ella ha un giornale?
MARCH. Appunto. Calde di poesia
Quelle pagine sono e in esse è confidato
L'amore che nutria ella per te, celato.
ROB. Cara Maria!
MARIA. *(al padre)* Frugasti fra le mie carte...
MARCH. No.
Oggi ho visto sul tavolo il giornal: mi tentò,
E l'ho letto. Bisogna certe *carte private*
Custodirle per bene.
(breve silenzio) Eh, come vi guardate!
A te lessi, Roberto, nel profondo del cuore
Ed avevo capito che s'accendeva amore
Per questa miscredente, per questa avvocatessa,
Che ha l'anima di gelo, che si farà... badessa...
Siete una bella coppia, una coppia d'incanto.
A voi, figliuoli, arrida sempre giocondo e santo,
Quel Dio che dispregiaste, quel Dio potente e dolce,
Che fa lieta la vita, che ogni amarezza molce. —
MARIA. Quel Dio che adesso i palpiti ci suggerisce in cuore...
ROB. Che illumina il creato
MARCH. *(ai giovani, con segno d'intelligenza)* E che si chiama...?
MARIA E ROB. Amore!

SPES.

TUTTO PASSA.

Bambina, non piangere
Se è rotta la bambola,
E il gatto ludibrio
Giocondo ne fa.

Un giorno altri amabili
Oggetti disperdersi
Quest'occhio tuo madido
Di pianto, vedrà!

O fuga di rosee
Speranze recondite,
O miseri palpiti
Invano del cor!

Allor che ad infrangere
Affetti e memorie,
E i più sacri vincoli
Ti giunga il dolor!

Ma no. Nel mestissimo
Tuo sguardo di parvola,
Risplende l'augurio
Di un fato gentil

Così nell'irrompere
Di pioggia benefica
S'allegra dell'iride
Giornata d'april.

Passaggio sì facile
Nel mondo di rapido
Dolore e letizia
Affanno e gioir!

Siccome nel perdere
Balocco sì fragile
Ne vedi prontissimo
Un nuovo venir.

M. DI VALFIORA.

TUTTO PASSA



Bibliothek u. Lesehalle
des Bildungsvereins E.V.
Düsseldorf, Ackerstr. 1

LA LINGUA

(Continuazione)

Mimì però, furbo come una volpe, era divenuto d'una circospezione da bandito. Non faceva più di due passi fuori del limitare, sempre pronto a battere in ritirata al primo stropiccio di passi. Appena appena qualche volta, ripreso da un impeto irrefrenabile di spavalderia, usciva all'aperto e giù una chicchiriata da squartavento, provocante come una beffa.

La beffa era per l'Irene, che al primo grido scappava giù sperando di poterlo acciuffar per la cresta e sbatterlo contro il muro. Ma che! La non era in *corte*



che l'altro guadagnava la scala, salendo a saltini e smascellandosi come a gridarle:

— Te l'ò fatta, ah! ah! ah! te l'ò fatta!

Giunto in tinello montava sul davanzale e giù musica per pagliaccio! una fuga di chicchiricchì gorgheggiata in tutti i tòni, modulata in tutti i tempi, con certe pause brevi per dar agio all'eco di ripercotersi di muro in muro.

E l'Irene a masticarsi le labbra. Risaliva e per tutto quel giorno addio pace!...

L'Amabile vedeva e ne giubilava.

Aveano le finestre una dirimpetto all'altra, da una parte della *corte* la cameretta dell'Irene, dall'altra il tinello dell'Amabile, una stanzettucciaccia dai muri sgorbiati a paesaggi, con certi alberi mostruosi e certe capanne da metter paura a un samoiedo. Ma andatelo a dir mo all' Amabile! Un Parigi! Ora specialmente che vi avea appiccicato alle finestre certe tende di mussola a leoni rampanti, di cui menava vanto per tutto. Non ce le aveano che i Bembo delle cortine come le sue!

Un acquisto fatto da Ghirlanda per la camera di nozze, e che, ora che Osvaldo non accennava più a farsi vivo, era stata irresistibilmente tentata a sfoggiare.

— Ha a crepar d'invidia, avea susurrato alla *rossa* che l'avea aiutata a confezionarle. Non è mica cambricche, no!

L'Irene, sempre intenta al suo lavoro, non se n'era accorta neppure. Fu la Pompea a parlargliene.

— Che ti pare, eh? in mussola!

L'Irene abbozzò una smorfia come a dire:

— Bella roba!

Apriti cielo quando l'Amabile lo seppe! N'ebbe l'appetito guasto per una settimana.

— La contessa! Se le farà di damasco le tende, madamigella *Ammiraglio!* Intanto però se vuol che non si scorgano i fatti suoi le sottane le tocca appiccicar ai vetri. Visto io.

Lo gridava ai sette venti, con una profusione di particolari da tentar la gente a crederci. E intanto... fuori sta mussola!

La lasciava sventolar dalla finestra, simile a una gran pennellata di bianco sul rosso sporco dei muri scalcinati, comparendovi ogni tanto in mezzo, per farsi veder da lei, accucciata là di fronte, presso la finestra, gli occhi a livello del davanzale. E poichè tutta intenta a' suoi fiori non s'accorgeva quasi mai dell'apparizione, per darsele a sapere presente si buttava a cantare a gola aperta con una foga da virtuosa a spasso, tutto un programma di arie, di romanze, di cavatine imparate in *corte* la sera, a poco a poco, ripetendo sottovoce all'infinito la stessa frase, accompagnata da Vittorio e interrotta ad ogni battuta dagli applausi della Santa, che per aver sentito una volta l'*Ernani* si credeva in diritto d'imporre il suo giudizio alla platea. In verità la platea, di cui erano magna parte la Rosa Busetto, la Pina, l'Aube,la Gegia Varagnolo e qualche altra, non poteva che associarvisi e chiedere il *bis*.

L'Amabile faceva prima un po' la ritrosa, poi si levava e... il *bis* era bello e accordato.

Era tutte le sere la stessa solfa: ella a sgolarsi, la platea ad applaudire e l'Irene a rodersi di gelosia in quella sua cameretta al primo piano, dove la *corte* penetrava con tutti i suoi minimi rumori, parole bisbigliate, risatine represse, sospiri simulati.

E l'Amabile, che la sapeva al suo posto, a sogghignar di soppiatto e a far l'occhio di triglia a Vittorio, il quale viceversa non dava più retta a lei che non ne desse alla *Boccaccio* che con una pagliuzza si divertiva a fargli il solletico sul collo, attirandosi addosso l'ira di Dio, voglio dire dell'Amabile che l'accusava di farlo uscir di tempo.

Ma e per questo? ci voleva ben altro a scoraggirla! Lo sapeva lei il colpo da maestra che una sera o l'altra avrebbe dovuto farglielo cader in grembiale come un pero gnocco. L'importante era di preparare bene il terreno. Ed a questo non avrebbe potuto lavorar davvero con più lena, aiutata dalla *corte* che pareva ingrassasse, a tenerle bordone.

Gli è che quell'Irene così buona, così seria, così poco pettegola aveva finito per indispettirle sul serio.

O per chi le scambiava dunque che passando nemmeno si degnava di guardarle in faccia?

Già se non davano in iscandescenze non era per lei, sicuro. Per un riguardo verso quella povera Nicoletta era, che non lo meritava; benchè anche lei di torti ce n'avesse e non pochi. La s'aveva a veder vivere sottomessa come una bambina! E sottomessa a chi poi? a chi avrebbe dovuto pigliar invece a orecchiate insegnandole il viver del mondo.

— Già... tutte così! fate che arrivino a metter su tacchetto e ne avrete tante principesse.

La *rossa* approvava con certi sorrisetti penetranti come punte d'ago.

Voleva la guerra, voleva, ma senza darlo a divedere, ascoltando una per riportar all'altra, parendole mill'anni di vederne due agguantarsi per il gozzo. Ci sarebbe arrivata però. Purchè le lasciassero tirar un po' il fiato....

L'Irene vedeva tutto, intuiva tutto. E ne soffriva come non aveva sofferto mai in vita sua. Quell'odio della *corte*, ch'ella sentiva di non aver mai provocato in nessun modo, la torturava a sangue, e non tanto pel fatto di vedersi condannata all'isolamento, quanto perchè capiva che un giorno o l'altro le avrebbe portato sventura, mettendo un suggello di spine sul sogno della sua giovinezza, l'amor di Vittorio.



E quando, chiusa nella sua cameretta, imaginava l'Amabile seduta presso di lui, filando, filando, filando colla paziente costanza del ragno, provava come una tentazione irresistibile d'affacciarsi a reclamar gridando la sua parte di bene.

Oh! se la *corte* avesse potuto penetrar per un momento il martirio della sua povera anima innamorata!

Se ne rideva invece la *corte* come della cosa più buffa di questo mondo. Ne covavano tanti di guai in casa che fuori avevano ben il diritto di spassarsela, eh!

Peggio per lei se era così stupida da pigliarsela a cuore. Sta a vedere che avrebbero dovuto campar come mummie per far piacere a madamigella?!

Una domenica però passarono i limiti....

L'Irene aveva rifiutato di seguir i suoi dalla Basilia, rinunciando volentieri a un calice di birra per rimaner sola in casa coi suoi pensieri. In *corte* si stava per cominciar la tombola di tutti i dopopranzo festivi.

La platea, raccolta intorno a un tavolo improvvisato, sfoggiava tutto il suo lusso domenicale ostentando certi orecchini lunghi come pendoli da orologio e certe collane d'oro d'un'autenticità molto, ma molto dubbia.

L'Amabile in rosa, incipriata sin dentro gli occhi, s'arrovesciava sulla sedia con una posa da grande attrice, mettendo a tumulto la *corte* colle sue risate vibranti di salute e di felicità.

Alla sua sinistra la *Boccaccio*, che, refrattaria ai lazzi come un elefante alle schioppettate, agitava il sacco dei numeri colla serietà d'un incaricato del lotto.

All'intorno tutte le altre, intente a interrogar le cartelle con una penetrazione da sibille, scartando quelle in cui c'entravano certi numeri di malaugurio e disputandosi invece in dieci un'altra che sembrasse loro odorar di fortuna.

Chi non trovava mai a litigare era la Tonina, che lucida in testa come uno stivale, se ne stava zitta in un angolo, disponendo ad arco la sua mezza dozzina di cartelle, certi rettangoli unti e bisunti con una farragine di numeri segnati col manico della scopa. Non se ne separava mai, nè, per quanto avessero fatto, nessuna era mai riuscita a farsene prestar una fosse pur per un giorno. Una domenica che non se n'era più trovato il mazzo in tasca ci aveva rimesso fin la saccoccia. Ebbene... una settimana dopo, avendole rinvenute dietro un baule, sbancava la *corte*. Allora s'erano provate a passarsi il sacco da una all'altra. Tutto inutile! Cinque tombole su dieci erano per lei....

Gli è che la fortuna vuol essere tenuta allegra ed ella sapeva così bene ingraziarsela colle sue lepidezze!

A ogni numero era sempre una barzelletta, vecchia magari come la quaresima, ma proferita con una tale accentuazione di voce ed accompagnata da una così piacevole comicità di gesti da far scoppiar la comitiva. Non le aveano dato lo sfratto unicamente per questo; che se avessero dovuto pensar ai denari che colle sue cartelle ladre aveva spillato loro di tasca avrebbero dovuto dirglielo ben dal tredici di non metter più piede in *corte!* Le derubava, ma... via! sapeva almeno tenerle di buon umore.

Sul tavolo le cartelle si rincorrevano sgorbiate, untuose, con certi numeri che cadevano un po' da tutte le parti. Nel centro i tre mucchi di soldi, tre calamite cui gli occhi erano attratti irresistibilmente in una sete ardente di denaro.

Eran tutte le loro minuscole economie della settimana, due centesimi dati in meno al biadaiuolo, il soldo risparmiato nel pesce o trafugato a notte dal panciotto del marito, tutta una serie di piccole furberie fatte moneta e che esse avventuravano ora così nella speranza di un guadagno, salvo a ricominciar l'indomani la lotta pel centesimo.

Quando tutte furono leste la *Boccaccio* agitò un secondo il sacco, facendovi cantar le palle come noci, poi introdottavi la mano ne estrasse una levandola in alto perchè l'avessero a veder tutte.

— 32.

La Tonina raccolse un fagiuolo e l'accentrò in mezzo a uno scarabocchio, mentre la *Boccaccio*, che avea notato tutto, sogghignando, passava il numero all'Amabile che teneva il cartellone.

Grandinarono le proteste.

— Asina, birbante, imbrogliona!

Cominciava bene. Ecco, ecco, il 32 non ce l'aveva quasi nessuna.

La Tonina ne sballò improvvisamente una delle sue:

— Messo all'asta il mio: venti centesimi. Chi offre?

Non accennarono neppur a sorridere, arrabbiate come erano con quella brutta scimmia.

Lo faceva apposta, doveva conoscere le palle al tatto.

— Ma che, ma che! Visto io! À un par d'occhiali nel sacco.

S'interruppe per segnar il 79.

Rimasero un'altra volta colla mano in aria, stringendo il fagiuolo fra il pollice e l'indice e il labbro fra' denti.

E quella Tonina che aveva già l'ambo.

— Ci spelerà tutte. Per me . . . perduti questi . . . aria!

Si batteva sulla coscia, facendo tinnir quattro spiccioli smarriti in fondo alla saccoccia.

Alla Tonina scappò la pazienza.

— O che ve li rubo io forse i vostri denari? Sta un po' a vedere che Sua Maestà dovrebbe far mettere a gattabuia tutti quelli che vincono al lotto!

— No no, non è questo, gli è che sapete la cabala.

— Bella forza! vincere quando si ha il diavolo dalla propria!

Ricominciavano le recriminazioni di tutte le serate di giuoco.

Intervenne l'Amabile.

— Ma che si fanno forse dei sotterfugi che vi scalmanate tanto? chi vuole il sacco non ha che a chiederlo.

L'Aube allungò il braccio strappandolo di mano alla *Boccaccio*, lietissima di vedersi liberata da quella noia.



Avrebbe potuto badar meglio alle sue tre cartelle, eh!

— Le vedremo le vostre palle d'oro.

Per un poco la sorte piegò verso le protestanti . . . La Varagnolo e la Pina avevano già terno. La Tonina era sempre all'ambo.

— Vedete un po', mo! ora che si fanno le cose giuste.

La Tonina sorrideva a fior di labbro, senza inquietarsi, rincarando anzi nelle arguzie per riacciuffar la fortuna.

Aveva trovato un pretesto qualunque per condur il discorso a una sua recente avventura, ed ora che v'era riuscita vi razzolava dentro con una beatitudine da galletto impenitente.

Figurarsi, di sera, con quel buio, la testa avvolta impenetrabilmente nello scialle, chi non l'avrebbe potuta pigliar per una giovinetta? S'era lasciata pedinar fino all'angolo di Corte Colonne. Giunta sotto il fanale e sentendosi il bellimbusto alle calcagna, s'era scoperta improvvisamente per veder che muso avrebbe fatto.

— Ebbene? . . . .

— Ebbene . . . ho paura che stia ancora scappando.

— Ma era bello almeno? . . . .

Il racconto quietò un po' le ire; la quaderna vinta dalla Pina e la cinquina dalla Busetto fecero il resto.

S'andava per la tombola . . . .

L'Amabile, quasi estranea a quel tananai, si dondolava sulla sedia con un movimento ritmico d'altalena, cacciandosi ogni tanto uno zuccherino in bocca ed allungando il collo, come a cercar qualche cosa.

Cercava *quell'altra*, ch'ella sapeva in casa, sola come una cagna, probabilmente accucciata vicino alla finestra per sentire se sparlavano di lei . . . .

Era infatti là, con un libro tra le mani, certe appendici cucite insieme da un lato e popolate di conti e di assassini, di baronesse e di donne perdute, un cozzo farraginoso e continuo di amori e di odî, di vigliaccherie e di sacrificî, cui ella non riusciva a interessarsi più che tanto, così piena di lui, de' suoi sogni, de' suoi dolori. Perchè non gli aveva dunque confessato mai il bene che gli voleva?

Se ne meravigliava, parendole la cosa più logica della terra. Dal momento che lui non si decideva a parlare, perchè non aprirglisi lei per la prima?

L'idea che egli potesse non volerle bene non le passava nemmeno per la testa. Non era di lui ch'ella temeva; era di tutte quelle pettegole che lavoravano dalla mattina alla sera ad alienarglielo, come se a guadagnar ci avessero qualche cosa. Infatti ch'egli sentisse per lei qualche cosa di più che amor di prossimo non osava metterlo neppur in dubbio. Si ricordava di tanti minimi incidenti che chi non avesse amato non avrebbe manco notati, e che a lei erano rimasti impressi come avvenimenti, un mazzolino di mammole regalato a lei che non l'aveva chiesto, quando dieci altre vi avevano dato la caccia, un confetto postole una sera scherzando tra le labbra e poi ritoltole improvvisamente per farne metà per ciascuno, un fazzoletto sequestratole e mai più restituito. E poi . . . certe comunanze di gusti, certe identità di apprezzamenti! . . .

Intorpidita, si levò un istante, inquadrandosi nel vano della finestra.

In quel momento l'Amabile stava levando appunto gli occhi verso di lei.

Duraron un secondo a fissarsi, questa tutta rosea, la giacca aperta verso il collo, scoppiante di salute come una modella del Lancerotto, quella bianchissima, con una trasparenza di carni e una finezza di lineamenti da mover a invidia una figurina del Blaas.

L'Amabile insistendo a guardarla con una punta di scherno in fondo agli occhi, l'Irene si ritrasse esasperata.

Non l'aveva mai vista così florida come quella sera.

Corse allo specchio. Lo specchio la riprodusse pallida, d'una pallidezza cerea d'ammalata.

Che lo fosse davvero? . . . Se lo sentiva infatti in fondo al cuore, salirle a poco a poco, conquistandola tutta, fino alla gola, fino al cervello, un male quale non aveva provato mai.

Tuffò la fronte nell'acqua. Improvvisamente uno scoppio di risa irruppe nella camera dalla finestra spalancata. Stette ad ascoltare. Le risa ondeggiavano, s'allargavano, si rinnovavano con un crescendo rumoroso.

Sentì la Rosa Busetto, che la vincita aveva messo di buon umore, smascellarsi su tutte, offrendo la pappagorgia all'aria, poi la Pompea tutta in lagrime trombettar una scala discendente di ah! ah!! ah!!! con una precisione da strumento a manovella, poi la *Boccaccio* trillar come un ottavino spalancando smisuratamente quella sua bocca da fauno. Alle risa successe un bisbiglio rapido come di parola d'ordine susurrata d'orecchio in orecchio, poi un secondo di raschiamenti d'ugole simile al

rumore sordo e caotico d' un' orchestra in cerca del *la*, e finalmente la villotta aperta, uniforme, vociata a distesa salì d'improvviso mettendo in fuga due passeri pigolanti tranquillamente in cima a una grondaia . . .

Fiori de mora,
in sta contrada vive 'na perlera
che da l'andata par una signora.

Ecco, ecco, il presentimento non l'aveva ingannata. Era di lei, ancora di lei, sempre di lei che s'accanivano a ridere. Fosse stata sprezzante, prepotente, maligna, si capirebbe; ma sempre così sola, sempre così docile, sempre così aliena dall'immischiarsi ne' fatti altrui!

O non ci s'era immischiata forse troppo? Piuttosto. Ed era questo appunto il suo torto, se far del bene poteva costituire un torto. Difatti ce n'era forse una di quelle pettegole che potesse giurar di non doverle qualche cosa? a cominciar da quella Rosa Busetto che l'inverno prima aveva sfamato a decine di volte, lei e quello sbuccione del suo uomo, quando le altre si tappavano in casa per non vederli trascinarsi per le strade, gialli e dinoccolati, chiedendo un tozzo per Dio. Ed eccone il ricambio.

Le stava bene, le stava bene! Imparasse a vivere! Sono i cattivi e gli egoisti che hanno fortuna.

S'interruppe. Era proprio la Rosa a dar il *la* ora . . .

Fior de zucoti,
de sora tuta nastri e galaneti,
de soto . . . tuta quanta a stracagnoti.

Sentì la Pompea sbellicarsi come un *clown*. Un modo qualunque per solleticar la vanità della Rosa, *una poeta* come non ce n'era in tutta Venezia.

La Rosa inuzzolita si rizzò del busto in sulla sedia, come un direttore d'orchestra alle approvazioni della platea, decisa a non lasciarsi portar via la bacchetta di concertatrice. Infatti il coro non avea finito di strascicar l'ultima nota che la villotta era già bella e pronta . . .

Fiori de ortica,
che da la spissa more chi ve toca,
nualtre cantemo e st'altra xe che cica.

Soffriva, se soffriva a vedersi messa così alla berlina! forse lui presente, lui per cui le sarebbe parso di non essere mai abbastanza bella, mai abbastanza al disopra di tutta quella femminaglia che le avvelenava la vita ora per ora senza che un cane osasse mettercisi di mezzo! A furia di volontà e d'amore era riuscita a costruirsi un piedistallo di grazia, e quel vederle ammutinarvisi tutte contro per demolirlo a colpi atroci di lingua, la stilettava a farla basire. Avrebbe capito il giuoco lui, resistendo a quella corrente di malignità? o si sarebbe lasciato trascinar anche lui al sorriso, forse al dileggio? . . .

Giù in *corte*, tra una villotta e l'altra, l'Aube continuava a estrarre i numeri, passandoli poi all'Amabile che li bandiva forte con una voce vellutata di soprano gorgheggiandone le sillabe.

Che tombola lunga, sant'Antonio! Non ci avevano messo mai tanto tempo. Pareva quasi che il diavolo si divertisse a tirarla all'infinito per dar tempo alla Rosa di sbizzarrirsi in quella sua foga versaiola. Chi sa se interrompendosi avrebbe poi trovato più la vena? E l'aveva così felice ora!

Fior di limone,
cofà i soldai la porta le spaline
per farse dir che la ga do spalone.

Fu un'ovazione, che dilagò come un fiume in piena per tutta la *corte* e che al prete, accorso alla finestra, fece sputar certe stupende risatine da matto.

Che boia, che boia! non c'è che la Rosa per trovarle fuori.

Figurarsi che doccia all'uscita della Tonina! Andava per uno.

Fu un grido di protesta.

— No, no, cabala, cabala! Ci dev'essere qualche imbroglio, ci dev'essere.

La Tonina afferrata la cartella imminente a vincere la schiaffò in mezzo al tavolo.

— A voi, dunque, guardateveli.

I numeri furon controllati un per uno.

Giusti, giusti, non c'era a ridire. Soltanto che doveva esser in relazione col diavolo.

La Pina ristabilì la calma. Alludendo alla passione della Tonina pei fiori:

— Gli fornirà le viole per quando va al passeggio, disse.

Il motto piacque: se ne ridacchiò.

La Busetto ne approfittò per riattaccare . . .

Fiori de biaca
ciò un fazoleto, furbite la boca,
che co Vitorio proprio no la taca.

All'ultima parola, pareva una cosa fatta apposta, Vittorio comparve dal sottoportico colla sua andatura strascicata da bighellone, le braccia penzoloni e gli occhi nelle nuvole, ripassando forse mentalmente qualche numero del concerto ascoltato mezz'ora prima ai Giardini.

La *rossa* giuocò di piede coll'Amabile da una parte e dall'altra colla Rosa. L'Amabile scorgendolo rilevò il mento, scoprendo il collo bianco e rotondo come una torre d'alabastro, che la vestaglia stringeva alla base come una fascia di rose.

Se Vittorio avesse voluto guardarla, avrebbe dovuto convenire di non averla veduta mai così bella come in quel dopopranzo, ma Vittorio in quel momento navigava forse troppo in alto col pensiero per accorgersi di cosa che gli riusciva affatto indifferente.

Egli s'era arrestato in mezzo alla *corte* per riaccendersi la sigaretta, che, distratto da qualche sogno in *re minore*, non avea messo sa Iddio da quanto alla bocca.

Inspirata la Rosa ricominciò. N'aveva a crepare, n'aveva . . . .

Fiore che splende,
la novità sentite de ste bande,
Vitorio co 'na mora se la intende.

Vittorio, richiamato bruscamente al pettegolezzo, mandò un « oh! oh! » così sonoro che l'Irene, ancora in piedi dinanzi allo specchio come se non potesse decidersi ad accettar per sua l'imagine profilantevisi per entro, sentì un fiotto di sangue salir a imporporarle il visino di Madonna.

L'Irene, che avea sentito Vittorio rientrar fischiettando un motivo dei *Granatieri*, approfittò del tafferuglio per andarsene prima che alla ripresa del giuoco la Rosa avesse a ributtarsi all'attacco. Si passò il mantile bagnato sugli occhi, poi imbaccucatasi nello scialle, discese, tirò il saliscendi, e prima che la Busetto pensasse a ricominciare il suo gnaulio di *callera* scantonò frettolosamente.

(Continua)

E. Paoletti.

Sulle scene.

L'anno scorso, sulle nostre scene, *furoreggiava: La zia di Carlo;* quest'anno è la volta di *Niobe*: entrambe arrivate a noi d'oltre Manica ed entrambe fabbricate sullo stesso modello.

Che cos'è questa *Niobe?* L'autore, Harry Paulton, l'ha chiamata *sogno in tre atti*, io la definirò *una pochade per famiglia.*

Infatti nessuna scollacciatura, nessuna scurrilità, nessun doppio senso; ma, in quella vece, molta comicità derivante dalla situazione e dai contrasti in cui son posti i personaggi.

Un ricco *lord* si è recato in Grecia ed ivi ha comperato una statua che gli hanno garantito essere quella di *Niobe*, la prolifica figlia di *Tantalo* a cui *Latona* ed i suoi figli giuocarono quel brutto tiro che tutti sanno.

La statua viene consegnata al signor Dunn, direttore di una Società di assicurazioni, il quale accetta di pagare diecimila sterline caso alla statua capitasse qualche malanno.

La famiglia del direttore va a teatro, lui resta a casa a fare la sua brava siesta mentre gli operai elettricisti impiantano la luce elettrica nell'appartamento. Alcuni fili si attorcigliano alla statua di *Niobe* . . . ed è così che Volta ed Edison riescono a richiamare alla vita la disgraziata madre dei quattordici (Omero assicura che eran dodici!) trucidati pargoletti.

La vedete da qui la confusione del disgraziato signor Dunn?

La vedete la meraviglia di *Niobe* tornata donna dopo il suo lungo sonno? La sentite parlare di *sicofanti* invece che di *policemen?* La udite chiedere al suo inaspettato ospite: *Perchè hai infilato le tue gambe in quella guaina?* visto che ai suoi tempi i calzoni non si usavano ancora?

E la commedia tira innanzi così sino alla fine tra le declamazioni classiche di *Niobe*, lo spavento di *Dunn*, il quale fa passare la statua rediviva per una istitutrice, le smanie gelose di *Carolina Dunn*, moglie del direttore e l'ira del lord, il quale al posto della statua trova una donna.

E il povero direttore che vede diecimila sterline uscire dalla cassa della società, sbuffa, trema, si contorce . . . e si desta. La statua è sempre là sul suo piedestallo, la famiglia torna da teatro, tutti vanno a letto ed il pubblico, che, durante i tre atti si è divertito mezzo mondo, batte fragorosamente le mani. Questa, in poche parole la veridica e semplicissima storia di *Niobe*. La quale, se non risponde a nessun concetto d'arte, ha nondimeno il merito di poter essere ascoltata senza urtare nessuna suscettibilità in fatto di morale. E questo è già qualcosa, anzi, è molto, al giorno d'oggi, in cui ci si trova parecchio imbarazzati quando la sorella o la figlia vi chiedono di condurle a teatro.

V. Almanzi.

Fra i libri.

Silvio Pagani. — *Vassallaggio.* — Milano, Casa editrice Galli, 1895.

Lucia, cresciuta in ambiente signorile, presso i marchesi Savaredo, come amica e quasi sorella della lor figliuola Clara, se ne stacca solamente quando la madre le dà per marito un loro parente, incolto, ma semplice e buono. Senonchè ben presto, legata da debito di riconoscenza e attratta da quella vita elegante e raffinata, Lucia è ripresa dai suoi protettori, li segue in un lor viaggio, diventa di nuovo la confidente della sua nobile amica. Costei si faceva corteggiare da un proprio cugino, amato già segretamente da Lucia; la quale dinanzi a quel pericolo, con uno sforzo di volontà ritorna ai suoi doveri di figlia e di moglie, lascia risolutamente i marchesi e si ritira nella povera casetta a dirigere la famigliuola, ad assistere il marito infermiccio ed innamorato. Quivi una lunga lotta si combatte in quell'anima di giovine donna, disillusa nell'amore e nell'amicizia, costretta a convivere con esseri a lei tanto inferiori per cultura e per elevazione di spirito; lotta che solo trova refrigerio in un ritorno improvviso alla fede religiosa ed alle pratiche di pietà. Così, nel sacrificio ch'ella s'impone, si appaga l'anima sua, avida di perfezione morale e d'abnegazione. Nè gli avvenimenti impreveduti, che la colgono, valgono a smuoverla: chè la fuga di Clara col cugino, il viaggio ch'ella è costretta a compiere coi vecchi marchesi in Isvizzera alla ricerca dei fuggitivi, la morte improvvisa del marito, che la costrinse a ritornare precipitosamente presso la madre, quindi anche la morte di Clara che aveva messo alla luce una creatura, tutto ciò esalta più che mai lo spirito di lei, affinatosi nel dolore, fino a votarsi alla memoria dell'estinto suo sposo e ad assumersi la tutela e l'allevamento dell'orfanello di Clara.

Ma l'interesse del romanzo, come il lettore può di leggieri immaginare, non viene da questi fatti: il romanzo vero è la storia di quell'anima nobile, che soffre e lotta finchè non trovi l'ideale armonia, il centro di tutto il suo essere nell'idea del sacrificio: nel *vassallaggio* perpetuo di sè alla riconoscenza dei suoi protettori, al bene della madre e del marito, al culto de' suoi cari morti, alla felicità della creatura affidatale dal destino. Ci pare che lo studio del carattere di Lucia sia uno de' più acuti che abbia la nostra letteratura contemporanea; tanto più fine, quanto meno l'autore si studia di far mostra della sua arte di sottile analizzatore. Ci sono pagine davvero profonde in forma piana (non troppo colorita, fin troppo scorrevole) pagine che vi colpiscono e non si dimenticano così presto: tanto che la lenta evoluzione di Lucia, che da elegante damigella di compagnia si trasforma in una buona massaia, in una pia e benefattrice signora, resta naturalmente spiegata. Romanzo psicologico di grande valore, e che ha già meritamente richiamato l'attenzione della critica e del gran pubblico.

A. Campani.

La Redazione è lieta di poter annunziare ai lettori che inizierà quanto prima la pubblicazione di un interessantissimo

NUOVO ROMANZO

dell' illustre

SALVATORE FARINA

scritto espressamente pel **Giardino della Vita** intitolato

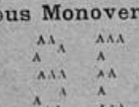
MADONNINA BIANCA

GIUOCHI.

Sciarada

D'una cosa che ad altri si avvicina
esprime il mio *primier* la relazione:
Dante nomò il *secondo* la guaina
delle membra, ma spiacque il paragone
col *tutto* un grande artefice si chiama
del quale altro non resta che la fama.

Rebus Monoverbo I

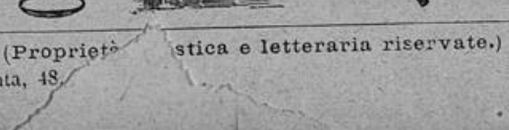


Giuoco chinese.



Se togli un lato e ne sposti tre avrai una cosa preziosissima.

Rébus.



Rebus Monoverbio II.

as IIª RE

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Adriano.**
Rebus monoverbo. — **Ineffcace.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48.

Strazza Pietro.

CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta, 48. — **MILANO** — Corso Magenta, 48.

BIBLIOTECA VALLARDI

Piccola Enciclopedia
ILLUSTRATA

I volumetti in-16 elegantemente rilegati in tela finora pubblicati sono:

Avataneo M. — **L'arte del ricamo**	Vol. di pagine	120	(Ill.)		L.	1 50
Bartolucci L. — **Sommario storico della Letteratura francese e della spagnuola**	»	»	145		»	1 50
Bracci F. **Manuale di olivicoltura ed oleificio**	»	»	200	»	»	2 —
Bruttini A. — **Agronomia**	»	»	205	»	»	2 —
Camerano L. — **Anatomia comparata**	»	»	241	»	»	2 50
Castelnuovo E. — **Manuale di Istituzioni Commerciali**	»	»	328		»	2 50
Ceccherelli A. — **Chirurgia**	»	»	258	»	»	3 —
Ferrieri P. — **Storia della Letteratura italiana.** (Volume I. *Medio Evo*)	»	»	210		»	2 —
Formento G. — **Sommario di Storia Moderna**						
Parte I. (*Dal* 1492 *al* 1648) con 3 cartine storiche in cromolitografia	»	»	115		»	2 50
» II. (*Dal* 1648 *al* 1815) con 3 cartine storiche in cromolitografia	»	»	121			
Gambari L. — **Essenze, profumi e profumerie**	»	»	108		»	1 50
Grazzi Soncini G. — **Viticoltura**	»	»	180	»	»	2 —
Guarniero P. E. — **Manuale di Versificazione Italiana**	»	»	250	»	»	2 50
Longhi G. **Contabilità agraria**	»	»	200	»	»	2 50
Lunardoni A. — **I nemici animali delle piante agrarie coltivate**	»	»	150	»	»	2 —
Mazzola F. — **Industria serica**	»	»	140		»	1 50
Passerini N. — **Agraria.** (Volume I. *Agronomia*)	»	»	144	»	»	1 50
» — » (Volume II. *Agricoltura*)	»	»	200	»	»	1 75
Perona V. — **Economia forestale.**						
Parte I. — *Impianto, governo e tutela dei boschi*	»	»	191	»	»	2 —
» II. — (*Trattamento dei boschi*)	»	»	168	»	»	2 —
Sant'Ambrogio D. — **Nei campi dell'arte**	»	»	184	»	»	2 —
Siboni. — **Metodi di registrazione**	»	»	84		»	2 50
Tenchini L. — **Anatomia descrittiva.**						
Vol. I. — *Osteologia, Artrologia, Miologia*	»	»	191	»	»	2 —
» II. — *Angiologia, Splancnologia*	»	»	198	»	»	2 —
» III. — *Nevrologia, Estesiologia*	»	»	146	»	»	2 —
Ugolini U. — **Morfologia vegetale**	»	»	305	»	»	3 —
Vecchi V. — **La marina mercantile**	»	»	150	»	»	2 —
Vecchi V. — **La marina militare**	»	»	200	»	»	2 —
Vivenza A. — **Frutticoltura**	»	»	178	»	»	2 —
Vitali V. — **Acustica fisica**	»	»	144	»	»	1 50
Vitali V. — **Il calorico**	»	»	149	»	»	1 50
Zaccaria A. — **Guida per la classificazione delle piante**	»	»	240	»	»	2 50
Zanotti B. — **Reclutamento e Ordinamento di pace dell'Esercito italiano**	»	»	143	»	»	1 50
Berlese A. N. — **I parassiti vegetali delle piante coltivate o utili**	»	»	216	»	»	2 —
Brizi U. — **Le malattie crittogamiche della vite e modo di combatterle**	»	»	204	»	»	2 —
Canevari A. — **Coltivazione delle piante industriali**	»	»	196	»	»	2 —
Pellegrini N. — **Manualetto di Agrimensura**	»	»	208	»	»	3 —
Pellegrini N. — **Praticoltura.** — Parte I. — *Pascoli e prati naturali*	»	»	134	»	»	2 —

Dicembre, 1895.

Anno I. - 1896. Num. 2. - Gennaio, 12

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Manfredo Vanni. **I fogli da cento**. (*Caso da novella*). — F. Leres. **Vittime e carnefice**. (Versi). — Spees. **Per un'ala di mosca.** (*Bozzetto in un atto, in versi*). — M. di Valfiora. **Tutto passa**. (Versi). — E. Paoletti. **La lingua** (*continuazione*). — V. Almanzi. **Sulle scene**. — A. Campani. **Fra i libri**. (Silvio Pagani *Vassallaggio*). — **Giuochi**.

D. SANT' AMBROGIO

NEI CAMPI DELL'ARTE

ANNOTAZIONI E RICORDI
AD USO
degli amatori di belle Arti

Una rapida corsa nei campi dell'Arte, fatta con criteri piuttosto di semplice amatore che non di pretto studioso ha il suo lato di utilità, massime se — come in questo libro — diretta allo scopo modesto di raccogliere antichità, curiosità e ricordi e di fornire dati e indicazioni per lo studio ed i rapporti fra di loro dei capolavori artistici, essa varrà sopratutto a stimolare l'ardire dei giovani ai geniali studi dell'arte.

Un eleg. vol. di pag. VI-*184*
con incisioni nel testo e legato in tela
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

GUGLIELMO GODIO

VITA AFRICANA

Ricordi d'un viaggio nel Sudan Orientale

Un eleg. volume
di pag. 232 riccam. illustrato
Lire 3.50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi - Milano

Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

G. GUIDI

IGIENE DEL BAMBINO

Guida alle madri
per ben allevare i loro figli

Un volume in-16 di 168 pagine - Lire **2.** —

A. MONTEFUSCO

LA GINNASTICA
e gli esercizi fisici
DAL PUNTO DI VISTA DELL' IGIENE

Un vol. di circa 100 *pag. Lire* **1.**

Da vendersi, a prezzo da convenirsi,

GRAZIOSO VILLINO

posto in *S. Domenico di Fiesole* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Firenze.
Via Alfani, 41.

P. E. GUARNERIO

MANUALE
VERSIFICAZIONE
ITALIANA

Un vol. di pag. 200, legato in tela, Lire **2.**

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.



GERARDO ROHLFS

L' ABISSINIA

EDIZIONE ITALIANA
dedicata dall'illustre autore
A
S. M. UMBERTO I.

Un vol. in-8 di pag. 258 riccam. illustr.
Lire 3. 50.

A. VIVENZA

FRUTTICOLTURA

NORME GENERALI
per l' allevamento delle piante da frutto

Pero, Melo, Cotogno, Melagrano, Sorbo, Lazzeruolo, Pesco, Susino, Albicocco, Ciliegio, Nespolo, Vite, Giuggiolo, Ribes, Lampone, Fico d'India, Nocciolo
Conservazione ed imball. delle frutta

Un eleg. volume in-16
di pag. 178 con 58 figure
(rilegato in tela)
L. 2.